

Parigi, città invisibile: il plasma

Bruno Latour

Tutto in una città resta invisibile: tutto, e più di ogni altra cosa, la città stessa nella sua totalità.

Mi direte che oggi disponiamo di carte satellitari che ci permettono di zoomare a tutti i livelli, il più comodamente possibile, in pochi clic, passando dall'Ile-de-France al tetto dell'edificio in cui abitiamo. E che è dunque giusto parlare, una volta tanto, a proposito di Google Earth o del sito dell'Institut Géographique National, di un panoptico, perché si "abbraccia tutta la città" e si può, allo stesso tempo, scendere in continuo fino al minimo dettaglio.

Affidarsi agli oligoptici

Ebbene no, invece: in questo modo non "abbracciate" nulla, non vedete nulla, non "scendete in continuo"! L'illusione è potente, lo riconosco; è meraviglioso poter giocare alle montagne russe passando fino alla nausea dal tutto alle parti, ma non fate l'errore di prendervi per colui che vede tutto – sarebbe come accacciarsi da soli! Sarebbe come confondere il videogioco di una partita di rugby con l'effettiva partecipazione a una partita. Del resto, le foto satellitari sono sempre datate, mai in "tempo reale". Quello che vedete è la città, il vostro quartiere, l'edificio, così com'erano qualche mese fa, o qualche anno fa, in ogni caso in un'altra stagione, sotto un'altra luce e dal più improbabile dei punti di vista – che per giunta è anche il meno informativo: che cosa ve ne importa di vedere il tetto di casa vostra? siete antennisti o spazzacamini? L'aggiornamento delle immagini avviene a scadenze troppo distanziate nel tempo; credete soltanto di vedere tutto in diretta – senza parlare poi dei pixel che si trasformano rapidamente, non appena uscite dai sentieri più battuti, in grossi quadrati bruni.

Che cosa sarebbe una visione di Parigi il cui aggiornamento fosse così rapido da permetterci di essere praticamente in tempo reale e, soprattutto, nello spazio reale?

Per aggiornare lo spazio e renderlo un po' più realistico, non è a una carta che bisogna rivolgersi, qualunque sia il numero dei suoi pixel, ma agli oligoptici. Con questo neologismo indico quelle finestre strette che permettono di connettersi, tramite un certo numero di stretti passaggi, con alcuni aspetti soltanto degli esseri (umani e non-umani) il cui insieme costituisce la città... Un funzionario della prefettura di polizia guarda gli schermi delle videocamere collocate in prossimità degli incroci più importanti di Parigi. Che cosa vede? Molto e molto poco – da qui la parola "oligo-ptico": gli schermi mostrano solo certi aspetti di ciò che accade agli incroci, e solo ciò che lo spinge ad avvertire i colleghi sul posto, se riesce a raggiungerli per radio e se sono disposti a obbedirgli. Altro esempio: aprite il volume delle *Pagine gialle* di Parigi per cercare un idraulico; ne troverete senz'altro uno, ma così facendo non avrete visto quasi nulla, se non qualche pagina e qualche

annuncio, pur avendo tra le mani "tutti" gli artigiani e i mestieri di Parigi. La carta non è diversa dalle *Pagine gialle*: si accontenta di ripartire per longitudine e latitudine delle liste di siti, mentre l'annuario lo fa per ordine alfabetico dei mestieri e dei nomi. Nessuno scambierebbe i grossi tomi delle *Pagine gialle* per Parigi, perché dunque dovrete scambiare la carta di Parigi per il territorio della città?

A essere ingannevole nell'illusione dello zoom, è l'impressione del continuo. La macchina informatica, potendo facilmente far girare i pixel a tutte le scale e collegare tra loro le informazioni (in fondo non si tratta che di 0 e 1 conservati come potenziali elettrici su strati di silicio), spinge a credere che tra tutte queste immagini esista un passaggio senza soluzione di continuità, mentre non esiste alcuna facile relazione, alcun ponte, tra ciò che vede il funzionario di polizia davanti agli schermi di controllo della prefettura di Parigi e ciò che vedete sulle pagine dell'elenco quando indicate col dito il numero del vostro idraulico preferito. Bisogna soprattutto evitare di collegare nello stesso spazio questi due oligoptici, come se si trattasse di due punti di vista sulla stessa totalità. Non sono legati. Sono incommensurabili. E questo nonostante Google riesca a sovrapporre, utilizzando con astuzia la nuova proprietà di tutte queste informazioni, che è quella di presentarsi in formato digitale, l'indirizzo del vostro idraulico e il piccolo mucchietto di pixel che indica la posizione del suo negozio – vista dall'alto. Sì, è vero, la digitalizzazione permette di stabilire qualche ponte tra oligoptici finora separati, ma ciò non costituisce ancora un panoptico. Ritrovare sovrapposti su uno schermo il nome del vostro idraulico e la foto della sua strada non vi pone nella posizione dell'Occhio divino – non avete fatto altro che prestare la vostra attenzione e il vostro portamonete all'estensione di una nuova rete, quella dell'impresa Google, che fa pagare all'idraulico, in moneta sonante, i vostri piccoli clic. Il più completo panoptico, il software più integrato, non è mai altro che un *peep show*.

Le tracce lasciate dagli individui

Mi direte ora che è in effetti assurdo andare a cercare lo spazio reale in una carta, su uno schermo, nell'elenco, e che Parigi si mostra solo attraverso un comportamento reale e vissuto, quello della *flânerie*, della passeggiata, dell'erranza. Solo il pedone, passando da una vetrina all'altra, fermandosi a bere un caffè ai tavolini di una *brasserie*, curiosando nei mercatini delle pulci, distribuendo volantini all'uscita del metrò, battendo i *grands boulevards*, può cogliere veramente lo spazio della *Ville lumière*. Solo la visione soggettiva, personalizzata, individualizzata, sarebbe, in fin dei conti, oggettiva, e quella delle carte, delle sale di controllo, delle liste e degli elenchi non potrebbe offrire altro che un'astrazione dello spazio e della vita in città. Non mancano scrittori, sociologi, psicolo-

gi, urbanisti che affermano effettivamente che la città può essere colta *in concreto* solo da un individuo che si sposta all'interno della cornice che essa stessa gli offre.

Non vi è tuttavia nulla di più astratto di un simile punto di vista, e nulla di meno realistico – a parte l'illusorio zoom che ci porta, senza colpo ferire, dal continente europeo alla Place Beaubourg attraverso un cambiamento continuo di scala. Una città non può essere la cornice entro la quale si sposta un individuo, per la buona ragione che questa cornice è costituita solo dalle tracce lasciate da altri individui che si sono spostati o che sono ancora *sul posto*. Privilegiare il punto di vista del passeggiatore, del *flâneur*, del pedone, significa non capire che cosa vi è di tanto particolare nel fatto di vivere in città, e non cogliere i comportamenti che giustamente permettono di non distinguere la cornice da colui che si sposta al suo interno. È possibile rendere più realistico lo spazio solo se si riesce a seguire questi comportamenti.

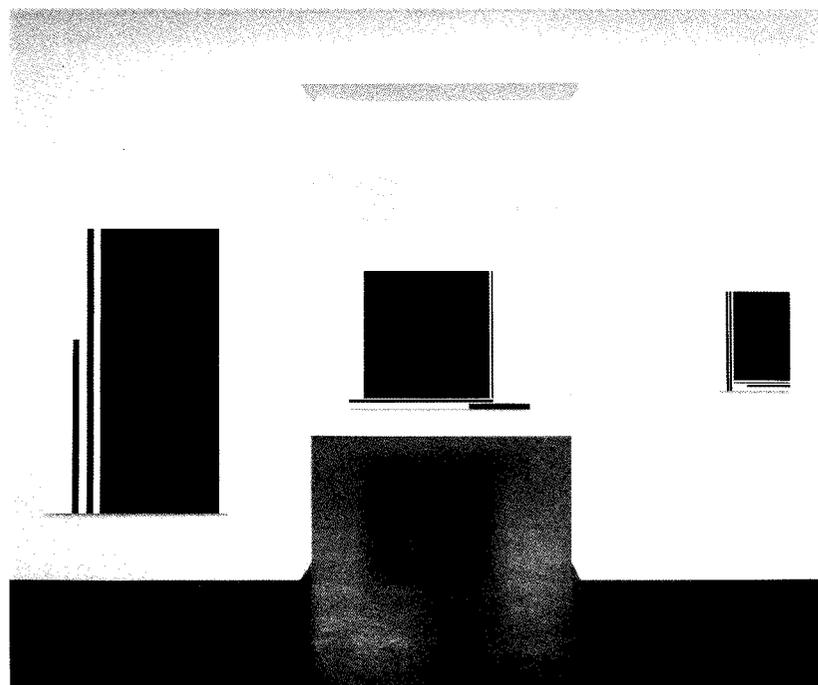
Mi direte che un turista, per esempio, non fa altro che passare per Parigi, e che in questo caso è chiara la separazione tra l'individuo visitatore e la cornice della sua visita: il turista passa, Parigi resta. Anche il *flâneur* si staglia contro uno sfondo. Ma si tratta di un punto di vista assai superficiale – altrettanto superficiale dello zoom. Innanzitutto perché il turista si muove generalmente in gruppo, ed è quindi una frazione dell'infrastruttura turistica della quale fanno parte la società dei Bateaux-Mouches, l'ufficio del turismo di Parigi e quello dei traduttori ufficiali, gli autisti di pullman e il problema pressoché insolubile di trovare un parcheggio per le loro grandi bestie di lamiera. Non dimentichiamo, inoltre, la quantità di infrastrutture che bisogna mettere in opera per camminare a piedi a Parigi. Da questo punto di vista, siamo tutti persone a "mobilità ridotta".

Ora, questa infrastruttura turistica ha modellato la città a tal punto che il visitatore non può essere considerato estraneo a una cornice fissa sulla quale non avrebbe alcuna influenza. "Cornice" e "visitatore", ecco due modi di parlare assolutamente reversibili. Il nostro turista può forse aver contribuito solo con qualche dollaro al bilancio finale, ma senza l'infrastruttura non ci sarebbe alcun turista e Parigi sarebbe una provincia sonnolenta, collocata da qualche parte, "al di fuori dei circuiti turistici". E non ho tenuto conto di tutti quei restauri di edifici che hanno il solo scopo di piacere ai passanti, delle campagne di sensibilizzazione (sempre inefficaci) per tentare di rendere i taxi "accoglienti per i visitatori stranieri", degli innumerevoli cliché disseminati nei film e che rendono inevitabili quanto accessibili a quegli stessi turisti certi scorci sulla Place du Tertre o di Notre-Dame.

È chiaro: colui che pretendesse di rendere giustizia al punto di vista soggettivo e individuale del visitatore senza tener conto dell'infrastruttura nella quale circola darebbe della città una versione ancora più illusoria di quella che scambiasse la carta di Parigi per Parigi. Tra il

Da qualche decennio, si cede alla tentazione di sostituire la politica con la gestione, e l'esercizio della democrazia con l'orribile parola *governance*. Si capisce bene perché: la buona gestione come la buona *governance* si sforzano di regolare il rapporto tra le parti e il tutto il più armoniosamente ed efficacemente possibile. Amano lo zoom.

Vedono le cose prima dall'alto, poi a mezza altezza, poi dal basso. Tutto si concatena, si incastra, si innesta perfettamente. Ogni matrioska entra senza discutere in una più grande e ne contiene altre più piccole, sempre senza alcuna forzatura. È la Parigi visibile. È la Parigi gestita.



Bruno Querci, *Installazione* al CAMEC, Centro per l'Arte Moderna e Contemporanea, La Spezia, 2007

visitatore e la cornice c'è solo la differenza tra l'ennesimo partecipante +1 all'elaborazione continua di Parigi e tutti coloro che lo hanno preceduto in quei percorsi su cui si muove senza fatica. Esiste pertanto un legame – tenue, lo riconosco – che permette di considerare equivalenti la “cornice” e chi si situa al suo “interno”. La cornice è lui e lui è la cornice, perché se la sopravvivenza dell'infrastruttura dipende in parte dal denaro che il visitatore avrà lasciato dietro di sé e dalla buona impressione che conserverà della sua visita, la biografia del visitatore includerà d'ora in poi, in una piccola porzione della sua traiettoria, il fatto di “essere stato a Parigi”. Parigi è dunque fatta (in piccola parte, è vero) di quel visitatore, che ha aperto le porte automatiche del Beaubourg, o che ha ordinato il suo *café crème* al Flore. Basta un po' di astuzia per trasformare l'uno nell'altra.

Ma questa infrastruttura non è altro che la società stessa, mi direte, ciò in cui, “naturalmente”, bisogna sempre “situare” il turista per non credere che sia “davvero” un individuo separabile. Seguendo il suo desiderio di visitare Parigi, egli non fa che reagire alle campagne pubblicitarie dei *tour operator* e, risalendo ancora più a monte (a meno che non si tratti di uno scendere ancora più a fondo), agli interessi delle imprese responsabili della globalizzazione degli spostamenti turistici. Così come in ambito geografico lo zoom ci permette di passare in

continuo dal pianeta alla Place Beaubourg, anche in ambito sociologico esisterebbe uno zoom che ci permetterebbe di passare dal capitalismo al povero turista cinese che si fa fare il ritratto da un imbrattatore a un angolo della Place du Tertre. Parigi si situerebbe insomma in Europa e nel capitalismo; ogni luogo potrebbe essere rintracciato in base alla longitudine e alla latitudine, e ogni individuo in base a un preciso incrocio di interessi e di passioni.

Lo zoom sociologico

Eppure, se lo zoom geografico appare verosimile, la stessa cosa non si può dire dello zoom sociologico. Il primo, ricordiamolo, è soltanto un modo di presentare lo stesso file digitale distribuendo i pixel in funzione della grandezza richiesta dell'immagine – una semplice questione di DPI. Il secondo non dispone neppure di questa risorsa. Non appena abbandono il turista individuale per andare verso “ciò in cui” si situa, comincio a non sapere più di che cosa sto parlando, e alla fine mi accontento di fare un gesto vago con la mano dicendo: “Tutto ciò non è un caso, ci sono dietro grossi interessi”. Al bar, dove pronuncio questa frase definitiva, i miei compari annuiscono con aria complice e io credo di aver detto abbastanza... Le immagini del sociale somigliano molto a quelle carte a T

della geografia medievale: ciò che le circonda è un oceano di cui non si sa nulla se non che è molto vasto e molto pericoloso per via dei mostri che lo popolano. Della “società nel suo insieme” non si sa dire nulla, se non che ha la forma di un cerchio che racchiude tutto e che ci consente di mettere fine alla discussione in maniera perentoria.

Se si dovesse davvero seguire ciò che c'è di “sociale” nella città di Parigi, bisognerebbe procedere in modo del tutto diverso, bisognerebbe riuscire a fare, per ogni sistema totalizzante, ciò che abbiamo appena fatto per le carte: spostarle dall'illusione dei panoptici al percorso degli oligoptici.

“Parigi è diventata invivibile”, “il comune non fa nulla”, “bisogna estendere la municipalità ai comuni periferici”, “la polizia farebbe meglio ad andare nelle periferie”, “servono multe più severe per i proprietari di cani”, “non ci sono spazi per la musica amatoriale”: sono tutte affermazioni che circolano di bocca in bocca e nei *media*, che dai *media* passano al portinaio e dal portinaio all'inquilino, dall'inquilino alle petizioni, dalle petizioni agli uffici, dagli uffici alle ordinanze, dalle ordinanze ai tribunali amministrativi... Siamo in grado di seguire una massa simile di enunciati? In parte: attraverso i blog, i giornali, i bar, le cene in città, i giardinetti pubblici, gli sms. Immagino che il sindaco abbia i suoi informatori, come la prefettura di polizia ha le sue videocamere e i servizi segreti le loro grandi orecchie. Tutta una massa di voci e di discorsi slegati la cui circolazione compone Parigi quanto lo spostamento delle automobili sulla circosollazione o il trasporto degli utenti – a milioni ogni giorno – nel metrò. Ci sono spesso scioperi dei trasporti pubblici, ma questi trasporti di enunciati (che io ho definito *énoncés collectants* [dal semplice proverbio al discorso politico]) non fanno mai sciopero... Per fortuna... Parigi altrimenti scomparirebbe.

Alcuni di questi discorsi “totalizzano” Parigi, che diventa il soggetto di formule quali “Parigi vuole respirare”, “Parigi vi accoglie”, “Parigi rifiuta”. Queste espressioni totalizzanti tuttavia non circolano in maniera diversa da quelle individualizzanti, come quella della bambina che mormora nel giardinetto: “Mamma, mi annoio...” Raccogliere la circolazione di un enunciato è qualcosa di diverso dal decidere se questo enunciato totalizza o individualizza. La statua allegorica di Parigi, benché rappresenti tutta la città di Parigi, si situa semplicemente a un incrocio e non occupa più spazio di quella di Balzac sul Boulevard Raspail o di quella della Repubblica sulla piazza omonima. Così come la carta di un territorio non è il territorio ma si situa nel territorio, all'interno del quale accelera o facilita alcuni spostamenti, così come l'elenco non è Parigi, di cui tuttavia fa parte perché permette di reperire rapidamente gli indirizzi, allo stesso modo le formule totalizzanti che prendono Parigi “per un tutto” circolano dentro Parigi, alla

Ma se sospendiamo lo zoom, se moltiplichiamo i raccordi tra le diverse vedute di Parigi senza renderle troppo in fretta commensurabili, e ci chiediamo in che cosa possiamo situare le membra disjecta della città, evitando assolutamente di rapportarle subito a una "cornice naturale" o a una "società",

ci rendiamo conto che lo sfondo del quadro è il plasma.

È il plasma a permetterci di ridare le sue possibilità alla politica riservandole il compito della composizione, evitando di naturalizzarla o di socializzarla, o di farne una semplice questione di parole.

quale aggiungono, se si può dire così, i loro frammenti di totalizzazione. Le panoramiche più globali, a loro volta, hanno un indirizzo, e anche se l'immagine che presentano vuole essere scientifica, anche se vi si vede bene "tutto", ciò avviene sempre "in" una sala oscura.

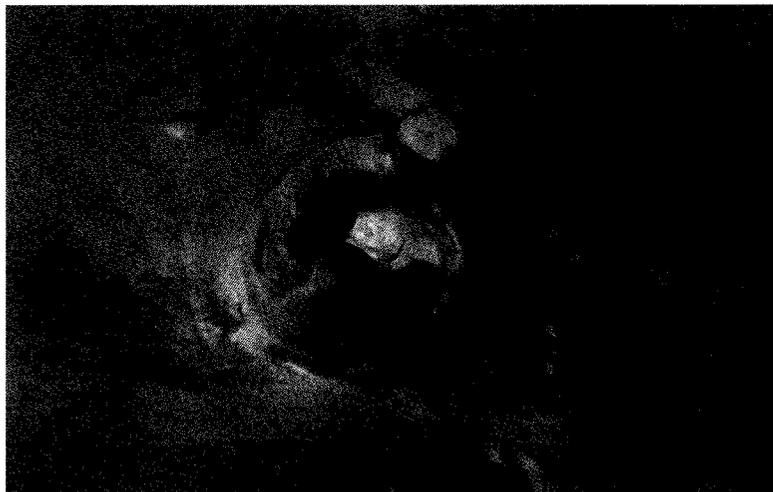
Una questione di mereologia

Perché è così importante ostinarsi a "localizzare" le visioni totalizzanti su Parigi? Per una questione di atmosfera e di respirazione e quindi, come direbbe Peter Sloterdijk, per una seria questione politica. L'illusione dello zoom, in geografia come in sociologia, ha questo in effetti di deleterio, che rende la vita in città assolutamente irrespirabile. Non c'è più spazio perché tutto è occupato dalla transizione senza raccordo e senza soluzione di continuità tra le diverse scale che vanno dal tutto alle parti o dalle parti al tutto. Tutto risulta riempito. Si soffoca. Si tratta qui, per usare una parola scientifica, di una questione di mereologia: il rapporto tra le parti e il tutto è il privilegio della politica. Non tocca alla geografia, né alla sociologia semplificarlo, presupponendo risolto il problema e conosciuta la totalità, come se Parigi fosse soltanto un'immagine ritagliata solo da riassemblare. Perché questo rapporto tra le parti e il tutto, tipico del puzzle, è la negazione stessa della politica.

Affinché la politica possa rinascere, affinché Parigi possa tornare respirabile, bisogna che Parigi resti invisibile, nel senso che le parti e le diverse totalità in cui quelle si inseriscono non devono essere definite in anticipo.

Da questo punto di vista, nulla è più soffocante di Google Earth con la sua pretesa di poter zoomare senza soluzione di continuità; nulla è più reazionario dei discorsi sul passaggio continuo dal capitalismo globale ai banchi del Marché Maubert, passando per la *corbeille* (recentemente informatizzata) del Palais Brongniart.¹ Per riprendere un'espressione di Sloterdijk, la politica non è la rivoluzione, ma l'esplicitazione, ovvero la possibilità di dispiegare davanti a noi quegli elementi artificiali da cui dipende la nostra esistenza – cosa che fino a quel momento non sapevamo. La politica, in altri termini, è una questione di *aria condizionata*, il fatto di comprendere progressivamente che coabitiamo in cinte innaturali quanto le serre e i cui meccanismi delicati ci si rivelano a poco a poco. Chi crede che la politica vada da sé perché si occupa di un bene pubblico di cui si conoscerebbe in anticipo la forma e la bontà commette qualcosa di più di un crimine: commette un errore politico.

Da parte mia, chiamo *plasma* questo spazio – ma non si tratta di uno spazio – nel quale riposano – ma non esiste riposo – le diverse circolazioni delle totalizzazioni e delle partecipazioni in attesa di esplicitazione e di composizione. L'espressione può sembrare astratta, ma questo accade perché tutte le metafore più diffuse sono definite dallo zoom che obbliga a credere che si sappia di che cosa stiamo parlando quando



Eugenio Gilberti, *Working Class Area, particolare, 2008*

diciamo che esiste un passaggio continuo dalle parti al tutto. Sospendete lo zoom, moltiplicate i raccordi tra le diverse vedute di Parigi senza renderle troppo in fretta commensurabili, misurate l'innata invisibilità di tutti gli oligoptici (ognuno vede bene, ma molto poco), rilocalizzate i siti dove si parla di Parigi "come di un tutto" (l'ufficio del sindaco, il quartier generale della prefettura di Parigi, la sala di controllo del Service des eaux, l'edificio del Boulevard Morland), e chiedetevi in che cosa potete situare queste membra disjecta, evitando assolutamente di rapportarle subito a una "cornice naturale", a una "società" o, naturalmente, a "discorsi". Ebbene, questo sfondo del quadro è il plasma. È il plasma a permetterci di misurare l'estensione della nostra ignoranza nei confronti di Parigi. È il plasma a permetterci, soprattutto, di ridare le sue possibilità alla politica riservandole il compito della composizione, evitando di naturalizzarla o di socializzarla, o di farne una semplice questione di parole.

Da qualche decennio, si cede alla tentazione di sostituire la politica con la gestione, e l'esercizio della democrazia con l'orribile parola *governance*. Si capisce bene perché: la buona gestione come la buona *governance* si sforzano di regolare il rapporto tra le parti e il tutto il più armoniosamente ed efficacemente possibile. Amano lo zoom. Vedono le cose prima dall'alto, poi a mezza altezza, poi dal basso. Tutto si concatena, si incastra, si innesta perfettamente. Ogni matryoska entra senza discutere in una più grande e ne contiene altre più piccole, sempre senza alcuna forzatura. È la Parigi visibile. È la Parigi gestita. Aprite ora tutte le matryoske, immergetele nel plasma, lasciate che ognuna di esse definisca ciò che è più grande e ciò che è più piccolo di lei, senza ordinarle in anticipo e aprendo tutte le controversie sui rapporti con-

flittuali tra le parti e il tutto. È la Parigi invisibile. È la Parigi politica. È la Parigi da comporre.

Traduzione di Monica Fiorini

Il testo è l'introduzione del catalogo dell'esposizione *Airs de Paris, 30 ans du Centre Pompidou*, sous la direction de Christine Macel, Daniel Birnbaum, Valérie Guillaume, ADGP, Paris, 2007, pp. 260-263. Ringraziamo Bruno Latour per la gentile concessione.

¹ Il Palais Brongniart è la sede della borsa di Parigi. La *corbeille*, il "cestino", era un recinto intorno al quale gli agenti di cambio si riunivano per dichiarare ad alta voce le quotazioni dei diversi titoli. La *corbeille* è stata letteralmente smantellata nel 1987 quando tutte le operazioni di borsa sono state informatizzate (N.d.T.).

Bruno Latour, sociologo, antropologo e filosofo francese, influente teorico nel campo degli Studi su scienza e tecnologia (STS), dopo aver insegnato, dal 1982 al 2006, alla scuola Mines ParisTech di Parigi, (centro di sociologia dell'innovazione), è ora professore e vice-presidente per la ricerca all'Institut d'Études Politiques de Paris. Sebbene i suoi studi sulla pratica scientifica siano stati un tempo associati al costruttivismo sociale, Latour stesso ha poi messo in dubbio l'esclusività degli elementi sociali nella costruzione dei fatti scientifici, abbracciando la teoria più ampia dell'attore-rete. Latour è membro del comitato d'orientamento della rivista *Cosmopolitiques*. Tra i suoi libri più noti tradotti in italiano, segnaliamo *Non siamo mai stati moderni* (Eleuthera, 2009); con François Ewald, *Disinventare la modernità. Conversazioni con François Ewald* (Eleuthera, 2008); *La fabbrica del diritto. Etnografia del Consiglio di Stato* (Città Aperta, 2007); *Il culto moderno dei faticci* (Meltemi, 2005); *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze* (Cortina, 2000).